

RUANDA: IL PAESE DELLE MILLE COLLINE E DEI MILLE SORRISI

INTRODUZIONE: Il Ruanda fra Diritto e Realtà

Il Ruanda è situato al centro dell'Africa, subito a sud della zona dei grandi Laghi. Viene chiamato il paese delle mille colline: il suo territorio, grande all'incirca come il Piemonte, è un verde ondulato manto di coltivazioni, foreste, natura. Si dice sia il paese dei mille sorrisi: quei sorrisi che a fatica dipingono il viso della gente, un popolo in incessante cammino, ai bordi delle strade, nei campi, sugli sterrati, un popolo segnato da una terribile cicatrice storica, umana, sociale, politica. Dalla mia diretta esperienza in terra Ruandese nasce la volontà di rendere conto di una realtà distante, e non solo a livello spaziale, una delle tante realtà che non sono lontane da noi, ma da cui siamo noi ad essere lontani.

L'interesse che il Ruanda suscita, spesso purtroppo quale *exemplum* negativo, deriva dalla sua terribile ma pregnante memoria storica, dalla sua realtà naturale, antropologica e politica difficile, da una serie di fattori insomma di cui anche il Diritto, specie se inteso come fenomeno storico-sociale, oltre che normativo, può essere specchio.

Potrebbe apparire riduttivo, o poco interessante, affrontare un discorso su di un paese come il Ruanda analizzandone il dato legale; eppure proprio il sistema giuridico appare impregnato di quella sovraccitata memoria storica e politica che costituisce l'essenza di questo paese: volendo usare quale modello la tripartizione del Mattei, non esiteremmo a collocare il Ruanda fra quei paesi in cui il fenomeno del "Diritto" è più che mai influenzato dalla "Politica", nella misura in cui la politica vuole essere la reazione agli orrori del passato, così come si propone di fornire le soluzioni per lo sviluppo del presente. Come superare la terribile pagina del Genocidio del 1994? A questa domanda è il Diritto che prova a dare una risposta. Come traghettare il Ruanda nelle grazie dei più forti partners occidentali? E' di nuovo con il Diritto che il Governo locale cerca la via da percorrere.

Occorre però superare ogni ipocrisia, e chiedersi davvero quale sia la situazione oggi dello Stato del Ruanda, e con lui del suo Diritto. Ed è qui che il paese mostra la sua tragica natura di Giano Bifronte: se nei palazzi del potere di Kigali, nelle cittadine sparse lungo l'asfalto, nelle cellule amministrative, il Diritto sgomita per prendersi il primo posto nell'interesse dello sviluppo del paese, altri sono i problemi nelle campagne, nelle mille colline del vero Ruanda; qui il problema principale è sopravvivere, tirare avanti, non certo sorretti dalla forza della Legge, ma dalla tenacia e dalla tempra di questo "popolo in cammino".

Per affrontare dunque il discorso sul sistema Ruandese, è necessario partire dalla storia di questo paese, dalle origini precoloniali, all'avvento degli europei, fino alla tragica pagina del '900, per arrivare a ricordare il dolore indicibile del '94 che la storia ci impone di ricordare. Proprio il genocidio costituisce la nera chiave di volta del Ruanda: la nostra analisi storica si sposterà allora sul dato giuridico della necessità di giustizia dopo un crimine tanto efferato; per poi vedere quale sia l'organizzazione del Sistema Giuridico Ruandese, memori di quanto detto sopra circa il ruolo del Diritto in questi paese.

Spesso il dato normativo rischia di essere distante dalla realtà concreta, arrivando ad assumere tratti quasi parodistici; questo accade soprattutto in quei paesi, come il Ruanda, dove forse, nel gioco del potere internazionale, conta più l'apparenza che la *substantia*. Questo vuole essere lo spunto nell'ultima parte del mio lavoro.

II RUANDA: RIFERIMENTI STORICI

"Infandum, Regina, iubes renovare dolorem"; Virgilio, Eneide

Dalle origini ruandesi all'avvento degli europei

In Ruanda viveva originariamente, e vive tutt'oggi, una sola comunità, il popolo dei banyaruanda, tradizionalmente diviso in tre caste:

- la casta dei **Tutsi**, conosciuti anche con il nome di *Watutsi* o *Watussi* (14% della popolazione), prevalentemente possidenti di mandrie di bestiame;
- la casta degli **Hutu**, conosciuti anche con il nome di *Wahutu* (85%), dedita prevalentemente all'agricoltura;
- la casta dei **Twa**, conosciuti anche con il nome di *Watwa* (1%), composta di braccianti e servitori .

Questo sistema di caste risale a secoli addietro, non esistendo fonti scritte alle quali poter ricorrere, si continua a discutere se esso sia nato nel XII o solo nel XV secolo. Indipendentemente dalla precisione nell'individuazione del secolo a partire dal quale tale sistema entrò in vigore, è importante sottolineare come la popolazione nella sua totalità (Hutu, Tutsi e Twa) abbia condiviso, da sempre, oltre alla stessa lingua e alla stessa religione, anche la coscienza d'appartenere alla stessa nazione. Non esisteva nessuna connotazione razziale nel sistema sovra illustrato: sebbene nella storia sia esistito un rapporto di subordinazione fra le due caste principali, Hutu e Tutsi hanno sempre svolto ruoli complementari. Le leggende locali parlano dei Tutsi come di un popolo di pastori proveniente dal Nord in un'epoca ormai remota. Quando essi giunsero nell'attuale Ruanda (e Burundi), narrano tali leggende, i Tutsi trovarono sul posto gli agricoltori Hutu. Essi stabilirono un patto: i Tutsi avrebbero governato, mentre gli Hutu sarebbero stati i garanti del loro dominio, compiendo riti particolari per il benessere della società. Un patto sociale, dunque, tra conquistatori e conquistati. Prima dell'arrivo dei tedeschi e dei belgi nell'Ottocento e nel Novecento rispettivamente, la distinzione tra Hutu e Tutsi aveva, quindi, un significato preciso e comunque molto diverso da quello che assumerà, successivamente, nel periodo coloniale e in quello post-coloniale. I Tutsi, prima dell'arrivo degli europei, formavano effettivamente la classe aristocratica, ma gli Hutu tuttavia detenevano prerogative rituali grazie alle quali era possibile ricostituire il benessere degli stessi sovrani tutsi e dell'intera comunità. La scelta da parte degli europei di appoggiarsi ai Tutsi per lo sfruttamento coloniale fu dettata principalmente dalla loro conformazione fisica più vicina a quella degli occidentali: essendo alti, magri e dalla carnagione più chiara, nonché possidenti e feudatari terrieri, vennero ritenuti più intelligenti e più adatti a gestire il potere. Gli Hutu, invece, più tozzi e scuri, vennero considerati e descritti come rozzi e adatti al lavoro nei campi; i Twa, erano visti come esseri vicini alle scimmie. Gli europei, per giustificare il loro favore alla componente Tutsi, inventarono il mito della discendenza caucasoidale di questi ultimi, rivestendo di caratteri razziali e gerarchici la suddivisione sociale ruandese: I Tutsi sarebbero originari dell'Etiopia, regione razzialmente e culturalmente più vicina all'Europa, migrate successivamente nelle colline del Ruanda.

L'arrivo dei primi europei: la presenza tedesca nel Paese

Anno fondamentale è il 1890, quando il Ruanda con la firma del Trattato germanobritannico rientrò nella sfera d'influenza tedesca in Africa orientale. Il Paese per adesso continua a rimanere sconosciuto agli europei, ma non per molto tempo ancora. E' fondamentale ricordare, però, che già da otto anni le potenze coloniali spartendosi l'Africa alla Conferenza di Berlino, avevano assegnato il Ruanda ai tedeschi, cosa di cui nessun Ruandese e tanto meno il sovrano erano mai stati messi a conoscenza. In quanto ai tedeschi, ammirando la Potenza del re e l'organizzazione del reame, furono fermamente decisi ad instaurare un protettorato. In realtà il Paese, fin dal primo contatto con i tedeschi, è già colonizzato pur non essendone ancora ufficialmente informato. I tedeschi erano intenzionati a mettere radici in Ruanda, ma consacrando all'impresa pochi uomini e poco denaro, decisero di optare per il sistema meno costoso, ovvero l'amministrazione

indiretta, appoggiandosi sui poteri locali già presenti e ben consolidati. Il malcontento della popolazione non tardò ad arrivare, provocato dalle costrizioni della colonizzazione (prima tedesca e poi belga a partire dal 1916) e dall'avvento di etnologi e missionari nel Paese, compromettendo quindi

il mantenimento della stabilità in Ruanda. L'operato degli europei arrivati in Ruanda, forti delle teorie fisiognomiche di retaggio ottocentesco, fu quello di misurare alla popolazione il cranio, la lunghezza del naso, la dimensione degli arti, etc.. Attraverso i metodi "scientifici" dell'epoca avevano concluso che avevano di fronte "una razza di signori" con la quale bisognava governare: i Tutsi. Unificarono il Paese instaurando un regime monarchico di tipo feudale, dove gli Hutu e i Twa vennero sottomessi, mentre i Tutsi seppur minoritari, vennero integrati nell'amministrazione coloniale come uomini di fiducia.

Il passaggio delle consegne: i belgi in Ruanda

Il Ruanda passa sotto il dominio belga in seguito all'applicazione di una convenzione bilaterale (anglo-belga) siglata durante la Prima Guerra Mondiale, della quale il Consiglio Supremo delle potenze alleate e associate prende atto: nel 1919 il Consiglio conferisce il mandato e nel 1923 lo conferma ufficialmente. Il 28 giugno 1919 la Germania è costretta a firmare il trattato di Versailles, ideato dall'Alleanza con l'obiettivo di privare lo stato tedesco delle sue colonie. Gli alleati si spartirono quindi le colonie tedesche: il sistema del mandato fu inventato allora, per far fronte alla circostanza. Queste potenze non occupano le antiche colonie tedesche se non sotto il nome della Società delle Nazioni che gli conferisce il mandato al fine che esercitino al suo posto i diritti di sovranità sui territori in questione. Vengono predisposti tre tipi di mandato, A/B/C: il Ruanda rientrò nella categoria B. Le potenze esercitanti i mandati di tipo B, nonostante le precauzioni giuridiche prese, considerarono rapidamente le loro nuove acquisizioni come parti integranti del loro rispettivo dominio coloniale. La nuova potenza estera presente nel Paese prosegue inizialmente secondo il modello ereditato dalla precedente, un meccanismo a catena: I bianchi dominano i Tutsi, che a loro volta dominano gli Hutu. Viene istituito inoltre un controllo più rigoroso sui detentori dei poteri tradizionali e vengono adottate alcune riforme per limitare il potere del sovrano (soppressione del diritto di vita o di morte, libertà religiosa, etc). Ben presto, però, il malcontento della popolazione nei confronti dei "nuovi" bianchi presenti sul territorio, porta all'insorgere di veri e propri disordini. Si assiste in questi anni alla conversione del ceto dominante Tutsi alla religione cattolica dei missionary presenti nel paese, conversione che diviene ben presto necessaria per fare carriera. Durante il periodo tra le due guerre mondiali l'azione del Belgio nel Paese dipende dalla Società delle Nazioni, ma dopo il 1945, nel quadro molto preciso della Carta di San Francisco, viene imposto alle potenze mandatarie di condurre le popolazioni in oggetto all'autonomia e poi all'indipendenza: è così che arriva ad esercitarsi la tutela belga. Il margine di manovra delle autorità belghe risulta molto limitato e il Consiglio di Tutela dell'ONU è dotato di poteri comparabili a quelli della Commissione dei mandati della defunta Società delle Nazioni. Il principio della tutela è quello di conferire a certi paesi alleati e vincitori del secondo conflitto mondiale, l'amministrazione provvisoria dei territori non ancora indipendenti al fine di gestire nella pace e nell'ordine una buona amministrazione.

L'accordo tra il Belgio e l'ONU viene concluso il 13 dicembre del 1946. E' proprio in questo periodo, quello della tutela belga, che si dà avvio alla pratica della **carta d'identità etnica** fondata su un criterio del tutto arbitrario: la distinzione viene fatta a seconda del numero di capi di bestiame bovino posseduti. Su questa base, dalle dieci mucche in poi Tutsi, sotto le dieci Hutu. La popolazione che visse per secoli in un clima di pace inizia a dividersi: le tre categorie che un tempo avevano valenza socio-economica, sotto il dominio coloniale ne assumono una razziale.

Il cambio al potere: gli Hutu e gli anni di Kayibanda

Verso la metà degli anni cinquanta si assiste ad un radicale cambio nella gestione del potere e nelle grazie degli europei; l'élite Hutu trova finalmente una eco favorevole in seno alla chiesa cattolica: i missionari si identificano con gli umili contadini, e promettono di dare un esito alla loro

lotta, incoraggiando le rivendicazioni dei primi intellettuali. E' del 1957 il Manifesto dei Bahutu ideato dal **partito Parmehutu**, sorto nel nord del Paese e saldato intorno alla figura di Grégoire Kayibanda. Il Manifesto conteneva rivendicazioni moderate destinate a farli considerare come degli interlocutori responsabili da parte delle autorità di tutela, oltre che la messa in evidenza del vero rapporto etnico-razziale in cui versava il Ruanda. A partire da questo momento, veicolata in Europa dal movimento di democrazia cristiano, l'idea imperversa: gli Hutu mossi da una semplice rivendicazione di giustizia sociale, meritano di essere sostenuti. I Tutsi, contrariamente, non si dimostrano più partner affidabili: hanno contatti con il blocco sovietico e si fanno portatori di un movimento reazionario opposto alle missioni. Si arriva ben presto alla radicalizzazione annunciata, le posizioni risultano inconciliabili ed il Ruanda si suddivide in due schieramenti: da una parte il blocco hutu, missionari e amministrazione belga, dall'altra il Mwami e i Tutsi.

In risposta ai partiti hutu, nel settembre del 1959 i Tutsi formano l'UNAR (Unione Nazionale Ruandese): la debolezza di questo partito sostenuto dal nuovo re, risiede nel fatto che il suo manifesto ignora l'opposizione di classi e di caste, i partiti hutu che chiedono riforme sociali per la massa oppressa, sono tacciati di razzismo. Presto le elezioni comunali del luglio del 1960 videro il partito di Kayibanda uscirne vincitore. Il 28 gennaio del 1961, a grande maggioranza della popolazione, consultata con un referendum, viene sancita l'abolizione della monarchia. Nello stesso anno la vittoria del Parmehutu (partito fondato dallo stesso Kayibanda) è ampiamente confermata anche dalle elezioni legislative tenutesi in settembre. Il primo luglio 1962, viene proclamata la Repubblica del Ruanda, contemporaneamente a quella del Burundi. Si instaura in questo modo l'ingranaggio di un meccanismo di eliminazione selettiva, che conoscerà il suo apogeo nel 1972.

Grégoire Kayibanda diviene Presidente della Repubblica e da allora i cristiani, portatori degli ideali democratici, gli assicurano il loro indiscutibile sostegno. Sicuro di tale appoggio, non tarda ad esprimere il suo pensiero in maniera forte e concisa. Tra le sue affermazioni più significative, può essere citata la seguente:

“Le comunità Hutu e Tutsi sono due nazioni in un singolo Stato. Due nazioni tra le quali non intercorrono buoni rapporti e non c'è simpatia, che sono ignoranti delle altrui abitudini, pensieri e sensazioni come se fossero abitanti di differenti zone o pianeti”.

E' da quest'epoca che si datano i movimenti dei rifugiati: l'esodo Tutsi del 1959, quello del 1963 (in risposta all'incursione degli esiliati), quello del 1973, al momento del colpo di stato che ha portato al potere il generale maggiore J. Habyarimana. Gli anni trascorrono e gli esiliati, come tutti i rifugiati del mondo, non rinunciano a ritornare nel loro paese, ma ad ogni attacco alle frontiere la risposta è quella di un nuovo massacro. A tale clima caratterizzato dall'incessante persecuzione etnica, si aggiungono, negli anni, le divisioni regionali alimentate dal regime instaurato dal Presidente, che contribuiscono al verificarsi del colpo di stato attuato per mano di Juvénal Habyarimana nel 1973.

Il regime di Habyarimana: dalla recrudescenza all'apparente moderazione

Habyarimana perfezionò e codificò le regole fasciste di Kayibanda: il suo partito, il Movimento rivoluzionario e nazionale per lo sviluppo (**MRND**), era l'unico presente nel Paese e dichiarò che tutti i Ruandesi ne erano membri. Verso la metà degli anni '80, sia per incompetenza, sia per calcolo, il potere cercherà di occultare i gravi problemi sminuendoli sotto l'etichetta di *problema etnico*. Ma la realtà è quella che i Tutsi diventeranno, sempre più, il capro espiatorio: si cercherà di limitare la loro scolarizzazione e attraverso l'interdizione pura e semplice, il loro accesso all'impiego, alle funzioni amministrative e alle responsabilità civili o militari. Davanti al rifiuto che gli è sistematicamente imposto di poter rientrare nel Paese, i figli degli esiliati Tutsi dal 1959 al 1973 cominciano ad armarsi e a riorganizzarsi militarmente. Nasce così il **FPR** (Fronte Patriottico Ruandese), in Uganda, anche se ben presto vi si aggregano Ruandesi esiliati nello Zaire e soprattutto numerosi oppositori hutu. Il Fronte sorge sotto il comando di Fred Rwigyema prima e di Paul Kagame poi, con lo scopo di deporre il governo hutu ruandese guidato da Habyarimana. Il primo attacco viene attuato il primo ottobre del 1990: dal Burundi, dallo Zaire e da altri paesi africani, centinaia di giovani Tutsi convinti che fosse giunta l'ora del ritorno, raggiungono il Fronte. La situazione critica di scontro politico arriva ad una moderazione, grazie anche all'influenza delle

Potenza internazionali: si perviene agli accordi di Arusha, nell'agosto del 1993, al termine di un negoziato al quale presero parte i rappresentanti del Presidente Habyarimana e del suo partito, l'MNRD, oltretutto i delegati dei partiti dell'opposizione e del FPR. Tutti, apparentemente, ne appoggiano il compromesso: la comunità internazionale, i finanziatori, l'Unione Europea, la Banca Mondiale, le Nazioni Unite, l'opinione pubblica ruandese. Tutti tranne i principali protagonisti, che da una parte e dall'altra continuano a mascherare i loro reali intenti: dietro alle trattative di pace, ognuno celava i propri preparativi di guerra. Per assicurare l'effettivo adempimento degli accordi, nell'ottobre del 1993 l'ONU organizza una missione di assistenza da inviare in Ruanda, l'UNAMIR, dall'inglese United Nations Assistance Mission for Ruanda, ovvero Missione di Assistenza delle Nazioni Unite per il Ruanda, che si protrae sino a marzo del 1996 con lo scopo di calmare le tensioni etniche nel Paese. Nel dettaglio, il mandato era quello di assicurare la sicurezza della capitale Kigali, monitorare il rispetto del cessate il fuoco tra le parti, la smilitarizzazione delle fazioni, garantire sicurezza durante il governo di transizione, indire nuove e democratiche elezioni, coordinare gli aiuti umani ed effettuare lo sminamento del Paese. L'UNAMIR è considerato il più grande fallimento delle Nazioni Unite, per la mancanza di regole di ingaggio chiare e soprattutto per non essere riuscita ad evitare il genocidio ruandese. La missione costò comunque la vita a 27 militari.

In molti presagirono l'avvento di una catastrofe nel Paese, ma nessuno poteva prevedere che la rivoluzione ruandese sarebbe presto sfociata in genocidio, soprattutto dopo la presa di potere di Habyarimana: con la sua personalità, dopo gli entusiasmi e gli eccessi della rivoluzione hutu, appare infatti come un uomo responsabile.

Peccato però che oltre alla situazione economica in cui versa il Paese, il Presidente iniziò ad occuparsi a tempo pieno della programmazione e delle modalità d'attuazione delle retate che nel corso di quegli anni vedono ad oggetto i Tutsi: erano state compilate delle liste, sulle quali figuravano i nomi del "nemico interno". Fino dal 1990, questa definizione del "nemico interno" che avrebbe portato al genocidio viene messa a punto ed applicata.

Ad un passo dalla fine: La preparazione al 1994

È impossibile non credere che l'ondata di violenza che scosse il Paese nel 1994, non sia stata il frutto di un odio alimentato negli anni dalle manipolazioni politiche, che hanno fatto dell'appartenenza etnica un criterio decisivo dal punto di vista dei massacratori. Tuttavia, pur in un simile clima, favorevole ad eccidi di vaste proporzioni, lo sterminio sembra sia stato programmato solo durante l'inverno tra il 1993 e il 1994, dunque solo alcuni mesi prima dell'esplosione dell'aereo del Presidente, che ne accelererà bruscamente l'inizio.

Circa un mese prima delle carneficine, alcuni funzionari pubblici di un certo livello gerarchico e alcuni commercianti, furono messi a parte della decisione segreta: quando venne dato il segnale di via da parte di un gruppo ristretto di persone, l'esercito, la polizia, l'amministrazione erano già operativi. Il genocidio fu pianificato per tappe successive ad andamento esponenziale, si avvale dell'incredulità dei paesi stranieri e fu sperimentato per brevi periodi su campioni di popolazione. Gli studiosi hanno concordato sul fatto che questi massacri furono attentamente preparati secondo un piano ed un'ideologia razzista.

Indubbiamente svolse un ruolo di primaria importanza la propaganda anti-Tutsi di quel periodo, che curiosamente somiglia alla propaganda antisemita: dall'insistenza sui tratti somatici (fronte ampia, naso adunco o diritto) a quella su particolari aspetti caratteriali riconducibili alla vigliaccheria, alla perfidia o all'inaffidabilità, si riscontrano, inoltre, le medesime allusioni all'arroganza o alla cupidigia. Una corrispondenza tra due immaginari perfettamente riassunta da un epiteto riferito a entrambi i popoli: parassiti o scarafaggi.

Tutti sapevano che mentre da mesi si parlava di pace ai giornalisti e alla comunità internazionale, in realtà ciò che si stava preparando era la guerra, con meticolosa organizzazione e metodo. Il governo non soltanto reclutò uomini in massa, ma fece anche ricorso alle simulazioni, nell'intenzione di prepararli al meglio ai massacri, di insegnar loro ad uccidere "efficacemente": venne spiegato come colpire con il machete, mirando alla nuca, alla fronte, ai tendini e ai polsi. In tal modo, avrebbero impedito anche a chi fosse sopravvissuto, di correre, mentre a chi fossero

state tagliate le mani, sarebbe stato impedito una volta per tutte di imbracciare nuovamente il fucile. Le liste erano compilate:

nelle campagne tutti erano stati identificati da tempo (moderati, sospetti, etc...), mentre a Kigali il programma è stato portato avanti con freddezza e disarmante determinazione. All'inizio del 1994 ai dipendenti municipali bastò effettuare solo una rapida verifica casa per casa: su alcune comparì un segno rosso, su altre uno verde. Rassicurarono la popolazione stupita dicendo che era una manovra necessaria per il censimento: in aprile i carnefici avrebbero saputo esattamente in quali case avrebbero trovato il nemico. La macchina per uccidere alla fine del 1993 era pronta per entrare in azione, gli uomini armati erano perfettamente a conoscenza del compito che li avrebbe attesi: eliminare il "nemico

interno". Lo stesso MRND, partito politico del Presidente fu responsabile nel processo di costruzione del capro espiatorio tutsi: molto efficace e ben equipaggiata sarà l'*Interahamwe* (letteralmente *coloro che combattono insieme*), milizia composta da giovani Hutu che guadagnarono ben presto un'enorme popolarità, facendosi portatrici dell'Hutu Power. Il loro messaggio fu rinforzato e veicolato dai media estremisti.

Tra il 1990 e il '94, alcuni media di stampo estremista veicolavano tra il popolo ruandese una serie impressionante di messaggi razzisti e discriminatori contro i Tutsi (e i loro "complici" Hutu), preannunciando una soluzione finale.

Tra i media maggiormente riconosciuti a livello internazionale come implicati nella propaganda prima e durante i fatti del 1994 poi, troviamo l'emittente radiofonica Radio Télévision Libre des Mille Collines e il quotidiano locale Kangura ("Svegliatevi" in lingua Kinyarwanda).

Hassan Ngeze, editore di Kangura, è stato il primo giornalista ad essere giudicato per genocidio, insieme con il fondatore della Radio Libre des Milles Collines Ferdinand Nahimana dal Tribunale penale Internazionale per il Ruanda, sono stati condannati all'ergastolo il 3 dicembre 2003. Durante l'estate del 1993 entrò in azione un altro strumento, più adatto alla mobilitazione delle masse, che attuò una minuziosa e sistematica circuizione e mobilitazione psicologica delle masse: Radio Télévision Libre des Mille Collines. L'emittente radiofonica fu utilizzata come canale per incitare l'odio, per conferire istruzioni e giustificare le uccisioni: era promossa dagli stessi membri del governo per diffondere la propria propaganda estremista. Nei giorni del massacro, incitava i "fratelli Hutu" a "sterminare gli "scarafaggi" (I Tutsi secondo una definizione coniata dalla radio). "Le fosse sono ancora mezze vuote. Avanti, fratelli Hutu, cosa aspettare a riempirle?", è stato uno dei macabri incitamenti.

Ruanda: 6 Aprile 1994

Il 6 aprile del 1994 l'aereo sul quale viaggiavano i Presidenti ruandese e burundese stava facendo rientro dalla Tanzania, dove Habyarimana e Ntaryamira avevano partecipato ad un vertice per trovare soluzione ai conflitti etnici che da decenni insanguinavano i due Paesi. Alle 20.23 circa, il velivolo stava sorvolando Kigali, quando venne abbattuto da un missile. Nei minuti che seguirono lo schianto, e prima ancora che la radio nazionale desse la notizia, i primi colpi d'arma da fuoco riecheggiarono a Kigali: vennero organizzati posti di blocco, ebbero inizio le esecuzioni. Mentre i killers entrarono in azione furono molteplici e differenti le voci sull'attribuzione della responsabilità per quanto accaduto. L'attentato venne inizialmente ricondotto al FPR, che però da sempre ha respinto ogni implicazione. Più verosimile appare, invece, la versione che attribuisce la paternità dell'agguato a frange estremiste della Guardia presidenziale, a maggioranza hutu, da sempre contrarie ad una collaborazione del governo con la minoranza Tutsi e in particolare con il FPR.

Non possono esserci umanamente spiegazioni per quanto ebbe inizio a distanza di pochi minuti dal precipitare dell'aereo. Con le liste nominative in mano, e attraverso un fondamentale strumento di controllo della popolazione quale fu quello dei blocchi stradali, le squadre degli assassini si diressero senza esitazione verso i luoghi precedentemente individuati e contrassegnati. I massacri cominciarono a Kigali la sera stessa dell'attentato, poi nelle città di provincia e alcuni giorni dopo sulle colline. Quell'anno, tra le undici di mattina di lunedì 11 aprile e le due del pomeriggio di sabato 14 maggio, 50.000 Tutsi, su una popolazione di circa 59.000 persone, furono massacrati a colpi di machete, sette giorni su sette, dalle nove e mezzo del mattino alle quattro del pomeriggio, da miliziani e vicini Hutu. Una devastante frenesia di violenza imperversò, spargimenti di sangue e spietati omicidi travolsero il Paese. Nessun Tutsi fu

risparmiato: a Nyamata, a sud di Kigali, i massacri iniziarono addirittura ancor prima dell'attentato, nel pomeriggio del sei. La sofferenza e la morte non colpirono solo una parte della popolazione: anche molti Hutu vennero sterminati, perché non aderirono all'ideologia genocidiaria o soprattutto perché si rifiutarono di uccidere. Il dolore in Ruanda, ancora oggi è di tutti, è per tutti.

L'organizzazione dei massacri non era molto complicata e tutti la rispettavano scrupolosamente: gli intimidatori organizzavano ed incitavano; i commercianti pagavano da bere e trasportavano; i contadini perlustravano e saccheggiavano.

La regola numero uno era uccidere tutti gli *Inyenzi*, gli scarafaggi (questo soprannome derivava dal fatto che i rifugiati, come gli scarafaggi, si muovessero di notte); la regola numero due non c'era. In Ruanda, a quell'epoca, prima di uccidere l'Altro occorreva recidere, tagliare i legami che costui aveva con il mondo, impedirgli di lavorare o di camminare su una terra che non era la sua. I Tutsi ritenuti di origine etiopica, quindi stranieri, non possono vivere con gli Hutu, non sono nemmeno fisicamente simili a loro, "sono troppo alti", dicono i miliziani che si apprestano ad ucciderli: occorre pertanto tagliare loro i piedi, "accorciarli", per impiegare una brutale espressione utilizzata all'epoca. A differenza però di ciò che accade in guerra, dove si uccidono prima di tutto gli uomini perché sono i più adatti a combattere, dopo le donne perché sono in grado di aiutarli, in seguito i ragazzi perché prendono il posto degli adulti, e da ultimo i vecchi perché dispensano consigli; qui, ci si accaniva contro tutti indistintamente, e ancor più sui bambini piccoli, sulle ragazzine e sulle donne perché, sono loro a rappresentare il futuro. Nelle carneficine si doveva andare avanti fino alla fine, mantenere un ritmo accettabile, non risparmiare nessuno e saccheggiare tutto ciò che si trovava. Tutti dovevano andare in giro con un machete in mano e partecipare, portando a termine in ogni caso una quantità di lavoro accettabile: dovevano far presto, non avevano diritto alle ferie, soprattutto alle domeniche, per questa ragione tutte le cerimonie furono abolite.

Dovevano essere ammazzati fino all'ultimo, senza distinzioni, l'importante era non farseli scappare. Gli assassini obbedivano un po' a tutti e sceglievano i compagni di caccia a seconda delle simpatie: imparavano imitando gli altri e approfittavano del tempo libero per iniziare quelli che non sembravano molto a loro agio con la nuova occupazione.

Quello che è accaduto, è stato allo stesso tempo un genocidio tra vicini ed un genocidio agricolo, la sua produttività si è rivelata altissima: si sono raggiunte prestazioni micidiali, anche se non c'erano tecniche industriali come le camere a gas, e tanto meno esperimenti scientifici, medici, antropologici. Gli elicotteri, i carri armati o i bazooka in dotazione a qualsiasi esercito ben equipaggiato, ed esempio, non sono stati utilizzati; così come non lo sono state armi più leggere, tranne in pochissimi casi e comunque solo come supporto tattico o psicologico.

Lasciano attoniti, senza parole le modalità e le descrizioni delle violenze commesse; lasciano impietriti le visite, oggi, ai luoghi della memoria.

L'arma prevalentemente utilizzata era quella del machete alla quale un Ruandese è abituato sin dall'infanzia: è sempre lo stesso gesto, semplicemente per usi diversi. A Gatare, durante il mio soggiorno ruandese, ho visto più d'un bambino con il machete in mano. A Gatare ho spaccato la legna con quei machete.

Uccidere era un obbligo, non una facoltà. Erano pochi coloro che si opposero, perché sapevano che quando si riceveva un ordine, e non si sapeva bene che cosa fare, era meglio obbedire, altrimenti si poteva arrivare a pagare con la propria vita.

Dov'era l'Occidente nel 1994?

La storia del genocidio ruandese è anche la storia dell'indifferenza dell'Occidente di fronte ad eventi percepiti come distanti dalla propria realtà: il discorso mediatico occidentale ha fornito fin dall'inizio una lettura della tragica vicenda in termini di conflitto etnico, se non tribale, ricorrente e di per se stesso inevitabile, rafforzando così, quella rappresentazione retorica già tanto radicata nell'opinione pubblica. L'egoismo e la tutela dei propri interessi anebbiarono la vista all'Occidente ancora una volta: diversi paesi mandarono dei contingenti con l'unico scopo di salvare i propri concittadini.

Durante i mesi in cui si è compiuto il genocidio, la Comunità Internazionale non è intervenuta in alcun modo. Nonostante l'istituzione di Commissioni d'inchiesta delle Nazioni Unite e gli appelli

da parte di organizzazioni internazionali per i diritti umani, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU a causa del veto USA, non ha riconosciuto tempestivamente quanto stesse accadendo. Quella realtà, ai nostri occhi così lontana, non è mai stata chiamata con il giusto nome, *genocidio*, in quanto le Convenzioni Internazionali a riguardo avrebbero sancito l'obbligo di intervento per fermare il crimine contro l'umanità. Ma nessuno voleva intervenire in Ruanda. Gli Stati Uniti, il Belgio e la Comunità Europea, non avevano intenzione di adoperarsi in un conflitto che non ledeva nessuno dei loro interessi strategici. Solo la Francia è intervenuta con l'*Operation Turquoise*, ma semplicemente per perseguire la propria politica nella regione, tanto da appoggiare il regime genocidiario. Anche gli attori africani, Zaire, Uganda, Sudafrica, l'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA), non hanno intrapreso nessuna azione al fine d'evitare ciò che è accaduto, come alleati storici del regime al potere o semplicemente come venditori di armi, non avevano nessun interesse nell'arrestare le carneficine.

IL RUANDA DOPO IL 1994: PROCESSO DI GIUSTIZIA E RICONCILIAZIONE

Durante il genocidio del 1994 in Ruanda morì circa un milione di persone; le uccisioni sconvolsero la comunità internazionale, lasciarono la popolazione del paese traumatizzata e le infrastrutture istituzionali decimate. Ci si trova di fronte a un paese sconvolto, che deve fare i conti con una ferita dalle proporzioni inimmaginabili: la popolazione è diminuita di un terzo, dei superstiti tutti hanno vissuto in prima persona lo sfacelo della morte e della violenza, chi come uccisori, chi come vittima, nessuno escluso. Il Fronte Patriottico Ruandese di Paul Kagame, dopo essere riuscito a rientrare nel paese, a scacciare le milizie Hutu, e a prendere il potere, si trova di fronte a una necessità che sente come dovere istituzionale, ma anche come rivalsa personale e etnica: fare giustizia.

Dal 1994 sono stati arrestati migliaia di sospettati *genocideurs*, molti dei quali stanno ancora scontando la loro pena in carcere, ma per farli comparire tutti di fronte ad un tribunale occorrerebbero circa un centinaio d'anni.

Si organizza così, a livello nazionale e internazionale, un sistema giudiziario organizzato su tre livelli: il Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda, istituito dalle Nazioni Unite, il Sistema Giudiziario Nazionale Ruandese, e l'interessantissimo esperimento dei Tribunali tradizionali *Gacaca*.

International Criminal Tribunal for Rwanda (ICTR)

A breve distanza dalla decisione del Consiglio di Sicurezza di istituire un Tribunale internazionale ad hoc per la ex Jugoslavia, il supremo organo dell'ONU ha imboccato per la seconda volta questa strada: il giorno 8 novembre 1994 con risoluzione n. 1168 viene istituito il **Tribunale penale internazionale per il Ruanda**, con sede ad **Arusha**, Tanzania. Il Tribunale ha competenza per i crimini di guerra e contro l'umanità commessi nel territorio del Ruanda e, limitatamente ai cittadini ruandesi, per gli atti e violazioni commesse nel territorio degli Stati limitrofi, dal 1° gennaio 1994 al 31 dicembre 1994. Sembra opportuno esaminare brevemente le ragioni che hanno portato all'istituzione di questo Tribunale speciale. Abbiamo visto come la crisi che si è verificata nel 1994 in Ruanda non costituisce un fatto improvviso: da decenni il paese era teatro di scontri tra le due etnie Hutu e Tutsi. Nel maggio del 1994, in seguito ad una missione in Ruanda dell'Alto Commissario per i diritti umani dell'ONU, viene chiesta la convocazione di una sessione straordinaria della Commissione dei diritti umani. La sessione si svolge il 24 e 25 dello stesso mese e il relatore speciale per il Ruanda, René Degni-Ségui, nominato dalla commissione, nei suoi rapporti ribadisce più volte il carattere di genocidio che rivestono i massacri compiuti contro i Tutsi. La situazione si protrae fino al 15 luglio 1994, quando il potere passò al Fronte Patriottico del Ruanda, composto in gran parte da Tutsi, ma con la partecipazione di leader moderati Hutu. Il nuovo Governo decise di ripristinare l'ordine, ma anche di fare giustizia. Diverse erano le esigenze: in primo luogo quella di punire i colpevoli di crimini orrendi, dettata anche dalla

necessità pratica di evitare lo scatenarsi di vendette private che avrebbero creato una spirale di violenze; in secondo luogo era necessario assicurare dei processi equi ed imparziali, in modo da convincere le migliaia di Hutu (sparpagliati in Burundi, Tanzania e Zaire), a rientrare con la convinzione che sarebbero stati giudicati in base a processi regolari.

Si pose quindi il problema dei tribunali competenti: i crimini dovevano essere giudicati dai tribunali del Ruanda o da un organo internazionale? A favore della soluzione "nazionale" vi erano varie considerazioni: le corti ruandesi potevano costituire il forum conveniens, perché le prove principali si trovavano sul territorio del Ruanda; inoltre, quelle Corti sarebbero state più sensibili di qualunque altro tribunale alle esigenze della popolazione; ma soprattutto i processi da esse tenuti sarebbero stati "visti" da tutta la popolazione. Tuttavia i tribunali ruandesi avrebbero potuto rivelarsi non imparziali, proprio per la fortissima carica emotiva dei processi contro i crimini commessi in quel Paese. Un altro problema da tenere in considerazione è che la guerra civile aveva avuto come conseguenza, tra l'altro, l'uccisione o la fuga di molti giudici e procuratori ruandesi: il ricorso ai tribunali nazionali avrebbe quindi comportato la necessità del rapido ripristino della magistratura ruandese. A favore della creazione di un Tribunale internazionale militavano alcune considerazioni importanti. Anzitutto la gravità degli atti di genocidio perpetrati nel 1994 in quel Paese induceva a ritenere che quei crimini non dovessero concernere solo la comunità ruandese, ma tutta la comunità internazionale: perciò, sarebbe stato logico che su di essi si pronunciasse un organo internazionale, espressione di tutta la comunità internazionale. In secondo luogo, quei crimini costituiscono non solo reati per il diritto ruandese, ma anche atti vietati solennemente dal diritto internazionale: e un tribunale internazionale può, più di qualunque corte interna, interpretare ed applicare il diritto internazionale. In terzo luogo, solo un tribunale internazionale poteva dare garanzie certe di assoluta indipendenza ed imparzialità: la composizione di un tale tribunale e le sue regole di procedura potevano consentire una valutazione super partes difficilmente conseguibile da un tribunale interno. Inizialmente, lo stesso Governo del Ruanda si pronunciava a favore della creazione di un Tribunale internazionale: il 6 agosto 1994, il Ministro della Giustizia del Ruanda inviava al Segretario Generale dell'ONU, Boutros Ghali, una lettera con la quale chiedeva l'urgente istituzione di un tribunale, concludendo che "la pace e la stabilità della regione sarebbero state molto potenziate da una risposta internazionale coerente, rapida ed efficace". Dopo questo primo sostegno alla soluzione internazionale, il Governo del Ruanda ha incominciato ad esitare fino ad arrivare a schierarsi contro la creazione del Tribunale, al punto che trovandosi ad essere membro non permanente del Consiglio di Sicurezza, ha votato contro la risoluzione n. 1168.

Tra i vari motivi che hanno indotto il Governo ruandese a questa posizione, alcuni meritano di essere sottolineati. Innanzitutto, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU aveva escluso dallo Statuto la pena di morte per i criminali condannati. Il Ruanda, invece, prevede la pena di morte e soprattutto intendeva irrogarla contro gli autori dei più gravi crimini commessi in quel periodo. Di fronte alla fermezza del Consiglio di Sicurezza, il governo ruandese ha fatto notare che l'istituzione del Tribunale internazionale, e la circostanza che probabilmente esso processerà solo i leader politici e militari (attualmente in Ruanda sono detenuti più di ottomila ruandesi sospettati di gravi crimini, e il Tribunale internazionale potrà processarne solo alcune centinaia), porterà a una sorprendente conclusione: i capi, se condannati a livello internazionale, dovranno solo scontare pene detentive, mentre gli autori materiali dei crimini saranno passibili della pena capitale, nell'ipotesi assai probabile che essi siano processati da tribunali ruandesi. Un'altra obiezione mossa dal Ruanda concerne la competenza temporale del Tribunale internazionale. Le Nazioni Unite hanno deciso che questo organo può giudicare non solo i reati commessi dagli Hutu, ma anche le violazioni perpetrate dai Tutsi durante la guerra civile; di conseguenza, la competenza temporale del Tribunale non è limitata al periodo aprile-luglio 1994 (come richiesto dal Ruanda), ma si estende a tutto il 1994 e quindi anche agli atti commessi dal Fronte Patriottico del Ruanda. Il Tribunale, che ha il mandato di perseguire i responsabili del genocidio e delle altre gravi violazioni del diritto umanitario internazionale, ha emesso diverse sentenze storiche, tra cui:

- La condanna all'ergastolo di Jean Kambanda, Primo Ministro nel periodo del genocidio. Il processo è stato il primo esempio in cui una persona accusata per il crimine di genocidio ammise la propria colpa di fronte ad un tribunale penale internazionale. Fu anche il primo caso di condanna di un Capo di Governo per il crimine di genocidio.
- La sentenza riguardante un ex sindaco, Jean-Paul Akayeshu, è stata la prima in cui un tribunale è stato chiamato a interpretare la definizione di genocidio così come definita nella Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Crimine di Genocidio (1948). La sentenza Akayeshu affermava anche che stupro e aggressione sessuale costituiscono atti di genocidio nella misura in cui siano commessi con l'intento di sterminare, in modo totale o parziale, un determinato gruppo di persone. Essa ha rivelato che, nel caso del Ruanda, l'aggressione sessuale costituiva una parte integrante del processo di annientamento del gruppo etnico dei Tutsi e che lo stupro era sistematico e perpetrato solo sulle donne di etnia Tutsi, manifestando quella specifica intenzionalità richiesta da tali azioni per potere essere considerate reato di genocidio.
- Il " *Caso Media* " del Tribunale nel 2003, è stato il primo, a partire dalla condanna di Julius Streicher a Norimberga dopo la Seconda guerra mondiale, in cui il ruolo dei media è stato esaminato nell'ambito della giustizia penale internazionale.

Il Sistema Giudiziario Nazionale Rwandese

Le **Corti Nazionali Ruandesi** perseguono coloro accusati di avere pianificato il genocidio o commesso gravi atrocità, tra cui lo stupro. Per far fronte all'altissimo numero di detenuti in attesa di processo, il Governo Ruandese ha aumentato il suo ricorso a processi "di gruppo", per diminuire l'impressionante numero di casi; molti detenuti malati, anziani, senza prove, vennero rilasciati e condotti ai loro villaggi per essere giudicati dalle comunità locali. Tuttavia ancora nel 2000, le corti nazionali stavano esaminando più di 120mila sospetti in attesa di processo; a metà 2006 le corti nazionali avevano processato circa 10mila sospettati di genocidio. Nel 2007, il governo ruandese ha abolito la pena di morte, che è stata applicata per l'ultima volta nel 1998, quando furono giustiziati 22 condannati per crimini legati al genocidio. Tale sviluppo ha rimosso l'ostacolo principale riguardante il trasferimento dei casi di genocidio dal Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda alle corti nazionali, nel momento in cui l'ITCR si avviava verso la chiusura.

Al di là dell'attività processuale, il governo ha adottato diverse misure, nella speranza che responsabili e vittime potessero tornare a vivere fianco a fianco. Ad esempio, la Costituzione ora stabilisce che tutti i ruandesi condividono eguali diritti. In questo senso sono state adottate leggi contro la discriminazione e l'ideologia estrema su cui si fondò il genocidio. Venne istituita anche la **Commissione di Riconciliazione e Unità nazionale (NURC)**, con la responsabilità primaria negli sforzi di riconciliazione in Ruanda. Le attività principali che essa svolge sono:

- **Ingando:** Un programma di educazione alla pace in campi di solidarietà. Dal 1999 al 2009, più di 90mila ruandesi hanno partecipato a questi programmi, che mirano a fare luce sulla storia del Ruanda, comprendere le origini della divisione all'interno della popolazione, promuovere il senso di identità nazionale e combattere l'ideologia del genocidio.
- **Itorero ry'Igihugu:** Stabilito nel 2007, questo programma si pone l'obiettivo di promuovere i valori ruandesi ed educare i governanti che si pongono al servizio dello sviluppo della comunità. Dal 2007 al 2009, il programma ha annoverato 115.228 partecipanti.
- **Seminari:** Prevedono la formazione della classe governativa, leader politici, assistenza psicologica a giovani e donne, tecniche di mediazione e risoluzione dei conflitti, sistemi di allerta preventiva.
- **Vertici nazionali:** Dal 2000, sono stati organizzati vari vertici su scala nazionale, su temi attinenti a giustizia, buon governo, diritti umani, sicurezza nazionale e storia nazionale.

- **Ricerca:** Il NURC ha pubblicato una serie di studi sulle cause dei conflitti in Ruanda e sulle modalità per contenerli e risolverli

Il maggior contributo, tuttavia, al processo di riconciliazione e amministrazione della giustizia, deriva, o dovrebbe derivare, nei piani del Governo Ruandese, dal ripristino di un sistema giudiziario tradizionale: le **Corti Gacaca**

Le Corti Gacaca

I nuovi **tribunali Gacaca** sono stati introdotti perché per il tribunale internazionale per il Ruanda e per i tribunali nazionali era impossibile trattare tutti gli avvenimenti del genocidio del 1994 e garantire a tutti gli imputati un processo giusto: secondo Amnesty International in Ruanda un quarto della popolazione adulta potrebbe essere citata in giudizio con l'accusa di crimini contro l'umanità. La missione di questo nuovo sistema è quella di raggiungere "*truth, justice and reconciliation*": si propone dunque di risanare i conflitti e punire i crimini, in maniera più veloce e meno dispendiosa rispetto al sistema statale. Secondo i documenti ufficiali del Governo Ruandese, questi sono gli obiettivi delle Corti Gacaca:

- *The reconstruction of what happened during the genocide*
- *The speeding up of the legal proceedings by using as many courts as possible*
- *The reconciliation of all Rwandans and building their unity*

Il Sistema Gacaca è sotto il diretto controllo del "*Gacaca Courts Department*" della Corte Suprema Ruandese.

I tribunali Gacaca nella loro antica forma tradizionale, non avevano lo scopo di punire qualcuno, ma di mantenere la pace sociale nella comunità. Il nome *Gacaca*, vuol dire erba, e deriva dal fatto che i tribunali avevano luogo a cielo aperto su dei prati. Questi erano di solito sottoposti alla sorveglianza del più anziano e ne facevano parte tutte le famiglie interessate dal processo. Alla fine dei dibattiti veniva spesso organizzato un pranzo riconciliatore come simbolo di scusa e come richiesta di perdono. Punizioni, che potevano essere inflitte, erano lavori di interesse collettivo e risarcimenti, che potevano essere pagati in natura con alimenti. A differenza dei tribunali Gacaca tradizionali, i tribunali Gacaca moderni sono legalmente ancorati e lavorano secondo procedure fissate per disposizione legale. Cellula, settore, distretto e provincia sono le quattro unità politiche del Ruanda. Inizialmente ogni livello era dotato di un suo tribunale Gacaca, ma nel 2004 i tribunali distrettuali e provinciali sono stati sciolti per problemi finanziari e al loro posto sono stati istituiti nuovi tribunali d'appello a livello settoriale. Ogni tribunale Gacaca è costituito dall'assemblea generale, dalla sede e dal comitato di coordinamento. L'assemblea generale a livello di cellula è composta da tutti gli abitanti della cellula sopra i 18 anni. L'assemblea generale a livello settoriale è composta da tutti i giudici delle singole cellule, dai giudici del tribunale d'appello e dai giudici del tribunale a livello di settore. Alla sede del tribunale appartengono di volta in volta 9 giudici, i *inyangamugayo* e 5 inviati. Gli *inyangamugayo* vengono eletti dall'assemblea generale, devono avere più di 21 anni, una condotta morale impeccabile, non aver partecipato al genocidio e non aver subito condanne detentive superiori a sei mesi. Non è richiesta la conoscenza del diritto. Non è inoltre prevista la presenza di un'assistenza legale per chi viene giudicato dai *Gacaca*, aspetto molto problematico sotto il profilo della garanzia; appare lecito dunque chiedersi se questa nuova edizione di tribunali tradizionali possa costituire un serio *due process of law*. I tribunali Gacaca hanno iniziato a lavorare nel 2005 e avrebbero dovuto finire i processi entro il 2007. Ma di fronte alla grande quantità di persone accusate, i riferimenti temporanei hanno fin da subito suscitato molto scetticismo. Dopo i primi giudizi emessi sono emersi ulteriori dubbi sulla funzionalità dei tribunali Gacaca. La paura è che si possa abusare dei tribunali per ottenere vantaggi economici personali o per vendette personali.

I tribunali Gacaca sono però stati istituiti anche e soprattutto per documentare quanto è successo durante il genocidio e per dare ai sopravvissuti la possibilità di sapere come sono morti parenti, amici o conoscenti. In un'intervista lo psicologo Simon Gasibirege, che lavora in Ruanda, dice che i tribunali Gacaca potrebbero fornire la possibilità di rielaborare quei tragici eventi e eventualmente essere quindi quasi una forma di terapia. Nello stesso tempo potrebbero però anche risvegliare nuovi traumi. E' quindi difficile giudicare i lavori dei tribunali Gacaca da un punto di vista umano. Proprio in questo senso si spiega una caratteristica del sistema Gacaca, cioè che il grado della pena può essere diminuito se c'è una confessione. Interessante in questo senso può essere il confronto con altri istituti simili a livello internazionale, che storicamente si sono occupati della difficile opera di ricostruzione di un popolo dopo periodi difficili: pensiamo alla *Truth and Reconciliation Commission* in Sudafrica, così come alle commissioni simili sorte in America Latina.

CRIMINI E SUDDIVISIONE DELLE COMPETENZE

Per meglio organizzare la macchina processuale post 1994, e per suddividere le competenze fra i tre livelli di giustizia sopra indicati, venne posta in essere una classificazione dei crimini in 4 categorie, ad opera di una Organic Law del 1996; questa è la suddivisione prevista dalla legge:

1st category

- *Planners, organisers, instigators, supervisors of the genocide*
- *Leaders at the national, provincial or district level, within political parties, army, religious denominations or militia;*
- *The well-known murderer who distinguished himself because of the zeal which characterised him in the killings or the excessive wickedness with which killings were carried out.*
- *People who committed rape or acts of sexual torture.*

2nd category

- *Authors, co-authors, accomplices of deliberate homicides, or of serious attacks that caused someone's death.*
- *The person who - with intention of killing - caused injuries or committed other serious violence, but without actually causing death*

3rd category

- *The person who committed criminal acts or became accomplice of serious attacks, without the intention of causing death.*

4th category

- *The person having committed offences against property.*

Le competenze fra i diversi tribunali vengono dunque così ripartite: I tribunali nazionali e il tribunale internazionale per il Ruanda si occupano dei crimini della categoria 1; I tribunali Gacaca trattano invece i crimini della categoria 2, 3 e 4.

IL SISTEMA GIURIDICO RUANDESE

Dopo aver analizzato l'aspetto storico dello stato Ruandese, dopo aver visto gli orrori del genocidio e le difficoltà non solo umane, sociali, politiche, ma anche giuridiche che ne derivarono, quale appunto la difficile amministrazione della giustizia, e il necessario tentativo di riconciliazione, appare opportuno e possibile vedere le caratteristiche del Diritto così come ha trovato e trova espressione in Ruanda.

Oggi, così come in passato, possiamo riconoscere come il Diritto abbia un'ambito spaziale di applicazione limitato: in un paese attraversato da solo due strade asfaltate non sussistono i binari sociali e materiali che possano permettere al fenomeno giuridico di diffondersi in maniera capillare; esiste così tutta una vastissima area, quella delle campagne e delle mille colline del Ruanda, dove alla base dei rapporti sociali non si trova un elemento di legittima aggregazione, ma una forza di spirito e necessità di sopravvivenza comune; qui il Diritto si percepisce solo come intervento autoritativo non sempre chiaro o comprensibile, o come realtà amministrativa impalpabile, al punto che spesso i pochi servizi indispensabili presenti sono garantiti da Organizzazioni Umanitarie o Religiose di altri paesi. Non è il Diritto, in sostanza, a farla da padrone, ma la necessità di sopravvivere.

Esiste però l' "altro" Ruanda, quello del sistema giuridico e del potere costituito, dove possiamo riconoscere la presenza e la forza di un Diritto dalle peculiari caratteristiche.

Il sistema giuridico Ruandese odierno appare il frutto della tormentata storia, passata e presente di questo paese. Durante il colonialismo l'intera legislazione che governava il territorio proveniva dall'autorità Belga, specie dai codici Civile e Penale del vicino Congo Belga: il diritto penale aveva dunque ambito di applicazione universale, laddove invece le leggi civili scritte erano applicabili solo ai bianchi; la popolazione autoctona era regolata dalle antiche norme consuetudinarie. Ancora oggi il sistema Ruandese, specie in materia civile, appare informato al modello belga, o tedesco. La vicinanza linguistica, culturale e soprattutto politica con la Francia, ha portato, negli ultimi 15 anni, ad una forma di governo sostanzialmente presidenziale, o semi-presidenziale; nel luglio 1995 la milizia Tutsi di Paul Kagame prese il potere nel paese, instaurando una "nuova Repubblica", ispirata teoricamente ad alti ideali di democrazia e libertà.

Fu proprio Paul Kagame ad essere eletto Presidente della Repubblica nel 2000: quelle che gli Stati Uniti definirono come le prime elezioni libere del paese portarono Kagame a vincere con un democratico 98% dei voti.

Capo dello stato è dunque il Presidente Paul Kagame, eletto direttamente dalla popolazione, a cui spetta il potere di nominare i componenti del Consiglio dei Ministri, a capo del quale vi è il Primo Ministro; il potere esecutivo è dunque nelle mani del Presidente, laddove invece il potere legislativo è affidato ad un Parlamento Bicamerale composto da Camera dei deputati e Senato. Dei 26 membri del Senato, 12 vengono eletti da circoscrizioni locali, 8 nominati dal Presidente, altri 6 dalle organizzazioni politiche e dalle istituzioni scolastiche. I deputati sono 80, 53 eletti con voto popolare, 24 sono donne, elette da corpi locali, 3 vengono scelti dalle organizzazioni di giovani e disabili. Un grande processo di riforme legislative interessa lo stato Ruandese dopo il 1994 ed investe tutti gli ambiti del diritto. Il potere giudiziario è organizzato secondo la seguente gerarchia: al vertice la Supreme Court, poi le High Courts of Republic, Provincial Courts, District Courts, e infine Mediation Committees, con l'inserimento sovracitato delle Giurisdizioni Gacaca.

In ultima istanza il Ruanda viene riconosciuto come un paese di Civil Law, ora interessato da un processo di transizione verso una forma mediana fra Civil e Common Law: anche il Ruanda, se vogliamo usare una categoria "eurocentrista" e forse poco opportuna, può essere dunque identificato come un "sistema misto".

COSTITUZIONE, DIRITTI E REALTA': L'Essere e il Dover Essere

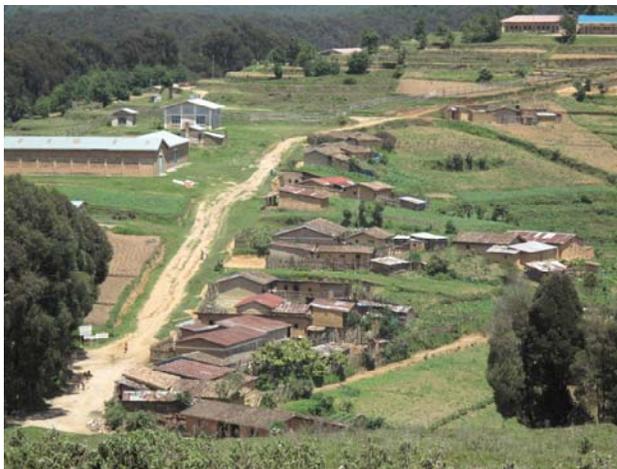
La vigente Costituzione del Ruanda venne adottata con referendum popolare il 26 Maggio 2003.



Article: 11

All Rwandans are born and remain free and equal in rights and duties.

Discrimination of whatever kind based on, inter alia, ethnic origin, tribe, clan, colour, sex, region, social origin, religion or faith, opinion, economic status, culture, language, social status, physical or mental disability or any other form of discrimination is prohibited and punishable by law.



Article: 23

Every Rwandan has the right to move and to circulate freely and to settle anywhere in Rwanda.

Every Rwandan has the right to leave and to return to the country.



Article: 27

The family, which is the natural foundation of Rwandan society, is protected by the State.

Both parents have the right and duty to bring up their children.

The State shall put in place appropriate legislation and institutions for the protection of the family and the mother and child in particular in order to ensure that the family flourishes.



Article: 29

Every person has a right to private property, whether personal or owned in association with others.

Private property, whether individually or collectively owned, is inviolable.

The right to property may not be interfered with except in public interest, in circumstances and procedures determined by law and subject to fair and prior compensation.



Article: 33

Freedom of thought, opinion, conscience, religion, worship and the public manifestation thereof is guaranteed by the State in accordance with conditions determined by law.

Article: 37

Every person has the right to free choice of employment.

Persons with the same competence and ability have a right to equal pay for equal.





Article: 40

Every person has the right to education.

Freedom of learning and teaching shall be guaranteed in accordance with conditions determined by law.

Primary education is compulsory. It is free in public schools.

The conditions for free primary education in schools subsidised by the Government are determined by an organic law.

The State has the duty to take special measures to facilitate the education of disabled people. An organic law determines the organization of Education.



Article: 41

All citizens have the right and duties relating to health. The State has the duty of mobilizing the population for activities aimed at promoting good health and to assist in the implementation of these activities.



All citizens have the duty to participate, through work, in the development of the country; to safeguard peace, democracy, social justice and equality and to participate in the defence of the motherland.



Article: 49

Every citizen is entitled to a healthy and satisfying environment.

Every person has the duty to protect, safeguard and promote the environment. The State shall protect the environment.

Emmanuele Penco